



*L'argomento "ad hominem": riflessioni sulle funzioni della violenza verbale**

di Ruth Amossy

Traduzione a cura di Adriana Colombini Mantovani

INTRODUZIONE

Sotto la forma corrente di argomento detto *ad hominem*, l'attacco personale fa parte integrante di un dibattito in cui la dimensione passionale connota il coinvolgimento profondo delle persone. L'aggressività e gli eccessi emotivi nelle discussioni politiche sono generalmente condannati. Vorrei tuttavia provare che la violenza verbale, dal momento in cui deriva dalla polemica, cioè dallo scontro di posizioni antagoniste può esplicare funzioni non trascurabili. Concentrandomi sull'argomento *ad hominem* che accompagna le situazioni polemiche, cercherò di mostrare che fa parte della logica interna di certe forme di comunicazione che giocano un ruolo basilare nell'arena democratica. Allo stesso tempo, si dovranno affrontare le questioni delicate che questa affermazione solleva. La violenza verbale che si traduce in attacco personale può essere moralmente legittima? In qual misura una forma di confronto che favorisce l'aggressività a spese del dialogo ragionato e deroga alle regole della discussione critica può essere socialmente costruttiva? In funzione di quali criteri si può valutare ciò e come si possono determinarne i limiti?

* Questa ricerca è stata finanziata dalla Israel Science Foundation (progetto 734/08)



Affrontando la questione dall'angolazione dell'argomento *ad hominem*, mi pongo subito sul terreno dell'argomentazione, qui sinonimo di retorica secondo la tradizione aristotelica ripresa e riformulata nell'ottica della contemporaneità da Chaïm Perelman (1958). Questo inquadramento non è indifferente: fin dalle sue origini antiche, è stato elaborato per fornire agli uomini i modi per dare delle regole alla città e per offrire un sostituto alla forza bruta. E' l'uso del *logos*, insieme parola e ragione, negli affari degli uomini che permette di risolvere le controversie d'opinione senza far ricorso alla violenza. Nelle teorie dell'argomentazione fondate sulla ricerca del consenso o la risoluzione dei conflitti, lo scambio verbale permette di negoziare le differenze (Meyer 2004:10) e di costruire di comune accordo risposte alle questioni controverse. Si è spesso notato che la "Nuova retorica" di Perelman trae origine da una riflessione filosofica frutto della Seconda guerra mondiale, e dal modo con cui quest'ultima aveva spazzato via le regole dell'etica con la legge della Ragione. Argomentare, cioè tentare non di imporre le proprie posizioni all'altro, ma di farle condividere attraverso scambi verbali ragionati, doveva permettere di orientare gli atteggiamenti e i comportamenti in funzione di ciò che può apparire ragionevole e plausibile alla maggioranza. In quest'ottica, come in quella della pragma-dialettica della scuola di Amsterdam (Eemeren & al. 1996) che studia le regole della discussione critica come mezzo per risolvere i conflitti d'opinione, l'argomentazione è un sostituto e dunque un rimedio alla violenza nelle sue dimensioni individuali e sociali.

Ma se l'argomentazione è una ricerca del consenso tramite lo scambio della parola, essa non condanna per definizione tutto ciò che introduce l'aggressività in seno alle pratiche linguistiche? Rispondendo a questa domanda negativamente intendo introdurre uno spostamento importante delle prospettive che implica una ridefinizione e un'estensione di campo della retorica e della argomentazione. Queste ultime debbono intraprendere un'esplorazione sistematica del dissenso e cioè del modo con cui lo scambio della parola può non tanto risolvere, quanto piuttosto gestire i conflitti relativi alla coesistenza, al di fuori di ogni ricorso alla violenza fisica (Amossy 2010). In questa prospettiva, si farà innanzitutto il punto sullo spazio che le teorie dell'argomentazione riservano all'argomento *ad hominem*, e in quali condizioni esse possano legittimare un procedimento di aggressione verbale. In un secondo tempo, si delinearanno i principi di una retorica che non considera il dissenso unicamente come un problema da risolvere e da dissolvere, ma che riconosce nella conflittualità un elemento costitutivo della vita sociale e politica. Questa retorica del dissenso permette d'analizzare differentemente la questione dell'attacco verbale contro l'avversario ancorandola alla nozione di *ethos*. Infine, si giungerà ad intraprendere in questo quadro particolare una riflessione generale sul problema etico e i rischi sociali legati alla violenza dell'argomento *ad hominem*. Proporrò qui la nozione di "violenza funzionale" per differenziare la violenza verbale che fa parte del "gioco" democratico, da quella che trasgredisce i limiti di questo gioco cercando di provocare l'aggressione fisica. Questa distinzione suppone una sistematizzazione delle regole del gioco che regola l'*ad hominem*, mentre, nello stesso tempo, essa dà luogo



ad una problematica irrisolta sulla questione linguistica, ma anche etica e giuridica, dell'incitazione alla violenza.

I.

Partiamo da una questione di definizione. Bisogna innanzitutto distinguere tra un'accezione dell'*ad hominem* come attacco alla persona e come argomento *ad concessis*, cioè fondato su ciò che l'interlocutore considera come vero ed è disposto a concedere. Quest'ultima definizione dell'*ad hominem*, spesso ripresa e che occupa un posto centrale nella nuova retorica di Perelman, per esempio, non ha alcun rapporto con l'argomento dell'attacco personale, e perciò non la prenderò in considerazione. Bisogna tuttavia segnalare che è proprio per stabilire bene la differenza che Perelman, sulle orme di Schopenhauer, propone la nozione di argomento *ad personam* come indicante l'aggressione rivolta alla persona dell'avversario – cioè la variante polemica de l'*ad hominem*, in opposizione alla sua variante consensuale (l'*ex-concessis*). Si continua tuttavia a fare largo uso della denominazione *ad hominem* nel senso di attacco personale, definendolo come segue:

ogni volta che la persona alla quale l'argomento è indirizzato (il rispondente) trova qualcosa da ridire che concerne il proponente e ne conclude che l'argomento è carente, egli o ella commette paralogismo dell'*ad hominem* (Copi 1992:127 [tradotto dal francese di Amossy ndt]).

Secondo la tradizione moderna vi è argomento *ad hominem* quando un caso è discusso sulla base non dei suoi propri meriti ma a partire dall'analisi (in generale sfavorevole) dei motivi o delle circostanze di coloro che lo difendono o l'attaccano (Hamblin 1970:41 [tradotto dal francese di Amossy ndt])

L'argomento *ad hominem* comprende più varianti. Ecco come Douglas Walton, che ha pubblicato numerosi lavori sulla questione tra cui un saggio del 1998, lo riassume grosso modo: (1) un primo senso (spesso detto "abusivo") è quello dell'attacco diretto contro la persona del proponente, che prende di mira i tratti del suo carattere e della sua personalità invece di confutare gli argomenti che egli propone. La logica dell'*ad hominem* è allora che un argomento, proposto da una persona di scarsa moralità o intelligenza, debba essere considerato ugualmente carente e non debba essere preso in considerazione. (2) Un secondo senso è generalmente designato con il termine "circostanziale": suppone un'inconsistenza pratica tra l'argomento del proponente e un aspetto circostanziale come il suo comportamento (per esempio, quello che predica l'onestà senza praticarla egli stesso). Questa inconsistenza squalifica colui che argomenta e rende vano il suo discorso. (3) Un terzo caso, che squalifica ugualmente colui che argomenta e il suo ragionamento, è quello dell'argomento distorto: il proponente è accusato d'avere un interesse



personale, una priorità nascosta e dunque di non produrre un ragionamento obiettivo e onesto. (4) Il quarto caso, chiamato "avvelenare il pozzo" (*poisoning the well*) sembra essere un'estensione del terzo: il proponente è considerato come aderente in modo talmente rigido ed estremo ad una dottrina o una prospettiva che non si può in alcun caso fidarsi del suo giudizio. (5) Infine, una quinta varietà è chiamata *tu quoque* (anche tu) e consiste nel ritorcere contro l'altro l'accusa che vi è stata rivolta (a colui che vi accusa di denigrare i vostri avversari, voi rispondete: anche lei!). La questione di sapere se quest'ultimo caso appartiene veramente all'attacco personale è discussa e si può all'occorrenza lasciarlo da parte senza entrare in considerazioni che ci porterebbero troppo lontano. In tutti gli altri casi, è evidente che la confutazione degli argomenti dell'avversario è cortocircuitata da un attacco diretto o indiretto contro la sua persona, e che si tratta qui proprio di ciò che alcuni hanno voluto chiamare *ad personam* per evitare ogni confusione con l'argomento della concessione.

Il trattamento cosiddetto standard dell'argomento *ad hominem*, che fa parte della serie degli argomenti in *ad* (*ad verecundiam, ad ignorantium*), ecc. e la cui origine si fa risalire a Locke, ne fa un paralogismo, o argomento ingannevole. È in effetti valutato dal punto di vista della logica informale che si propone come fine di esaminare gli argomenti e di valutare la loro validità logica. È dunque su basi razionali piuttosto che etiche che l'attacco contro la persona del proponente si vede condannata: si parte dal principio che la validità dell'argomento dipenda dalla sua struttura formale, e cioè dalla capacità delle premesse di giungere ad una conclusione in base ad una procedura deduttiva o induttiva. In questa prospettiva, il carattere individuale o morale di una persona non ha niente a che vedere con la correttezza dei suoi argomenti.

L'importanza data al dialogo appare anche nella pragma-dialettica elaborata da Van Eemeren e dai suoi collaboratori in cui la validità non è funzione della struttura dell'argomento ma del rispetto delle regole dello scambio. E' in questo caso che il dialogo ragionato, nel quale i partecipanti si impegnano per risolvere un conflitto d'opinione, è privilegiato. La scuola di Amsterdam considera che la discussione critica non può essere condotta a buon fine a meno che non si sottoponga ad un insieme di regole basilari. Una di queste consiste nel permettere la reciproca esposizione dei punti di vista conflittuali che sono messi a confronto. L'argomento *ad hominem*, che impedisce di presentare un punto di vista e di offrirlo alla discussione squalificando colui che lo propone, infrange una delle regole d'oro della discussione critica e sarebbe dunque fallace.

La classificazione automatica dell'*ad hominem* come paralogismo è oggi rimessa in discussione, in particolare da Walton Douglas che ha pubblicato un importante studio preliminare sul ruolo delle emozioni nell'argomentazione (1992). Benché si situi nell'ottica della logica informale, egli non considera l'*ad hominem* per definizione illegittimo, ma tenta di trovare dei criteri per distinguerne gli usi validi da quelli che non lo sono. In particolare, egli esamina in quale tipo di dialogo l'*ad hominem* è utilizzato partendo dal principio che lo stesso attacco contro la persona può essere valido in un dibattito politico televisivo e non valido in una deliberazione



che propone di essere ragionata. In altri termini, si riconosce che è importante comprendere l'attacco contro l'avversario in un'ottica che tenga conto non solo della struttura interna dell'argomento, ma anche della persona che argomenta e del genere di discorso nel quale l'*ad hominem* emerge.

II.

Questa prospettiva ci riconduce alla retorica che, nella grande tradizione iniziata con Aristotele, prende in considerazione il contesto e la persona dell'oratore, e che rifiuta d'isolare il *logos* dall'*ethos* e dal *pathos*. L'*ethos*, o immagine di sé che l'oratore costruisce nel proprio discorso per acquisire credibilità e autorità, è persino uno dei mezzi di prova più importanti. Esso comprende per Aristotele la *phronesis* o saggezza, prudenza, l'*aretè* o virtù e l'*eunoia*, o benevolenza. È un retore di nome Alan Brinton (1986) che ha per primo attirato l'attenzione sul fatto che l'argomento *ad hominem* era un argomento "ethotico", cioè fondato sull'*ethos*, il cui fine è di trasferire la credibilità (o no) di una persona a una conclusione. In effetti, l'attacco contro la persona prende di mira l'*ethos* del locutore tentando di rovinare la sua credibilità; ora, è da questa credibilità che deriva la sua capacità di persuadere il suo auditorio della fondatezza della sua tesi. Nelle interazioni sociali, o ciò che Perelman chiama le questioni umane, la fiducia che si può accordare a un uomo politico, o a un interlocutore in una discussione politica, è essenziale per la valutazione pratica e l'accettazione (o il rifiuto) della sua tesi.

In questa prospettiva, è del tutto naturale, come spiego in "L'argument *ad hominem* dans l'échange polémique" (Amossy 2003), che il polemista usi l'attacco personale per de-legittimare l'avversario agli occhi del terzo che vuole far aderire alla sua causa. Per svalutare l'opinione o il punto di vista dell'altro, il discorso polemico deve far vacillare l'autorità di colui che se ne fa porta-parola o che lo rappresenta. Egli attacca ora la sua legittimità istituzionale (il locutore non è autorizzato o non degno di assumere un certo stato), ora la sua reputazione, ora l'immagine della sua persona che offre nel suo discorso.

L'articolo sottolinea che l'attacco mira tanto a proprietà individuali quanto alla rappresentazione sociale della categoria cui il locutore appartiene. Così, la sinistra come la destra francese se la prendono violentemente con Romain Rolland quando pubblica il suo famoso appello alla pace, "Au-dessus de la mêlée", all'inizio della guerra del 1914. In questo concerto di critiche, Julien Benda arguisce che lo status di Rolland non gli permette di prendere la parola: in quanto romanziere che occupa una posizione nel campo letterario non gode dell'autorità istituzionale necessaria per intervenire in una crisi internazionale grave. Egli si è auto-delegato mentre è, secondo il polemista, un poeta lirico che non è per niente abilitato a pronunciarsi sulle questioni pubbliche. Sostituendo questa immagine a quella dell'intellettuale impegnato che lo scrittore tenta di proiettare, Benda si applica anche a distruggere il suo prestigio di intellettuale sostenendo che si tratta di un *ethos* usurpato: disconosce in effetti al suo avversario la capacità di ragionare chiaramente, accanendosi a svelare



la debolezza della sua argomentazione e la sua propensione a contraddirsi. Ironizzando sulla superiorità morale del difensore della pace, traccia un ritratto del suo avversario che corrisponde fedelmente allo stereotipo del "disfattista" all'epoca disprezzato da tutti. Bisogna sottolineare che il polemista si fonda sulla *doxa* dell'auditorio contemporaneo per denunciare Romain Rolland. In altri termini, premesse condivise e valori comuni sono indispensabili ad ogni attacco *ad hominem*. Lo slancio passionale e la violenza dei colpi inferti all'avversario sono giustificati dal fatto che egli trasgredisce i valori della comunità quali sono presentati dal polemista o implicati nel suo discorso.

In questa prospettiva, si supera il quadro della retorica come ricerca dell'accordo per fondare una retorica del dissenso. Si può in effetti considerare che l'argomentazione non è solamente il luogo irenico della risoluzione delle controversie, ma quello in cui si esprimono, si sviluppano e talvolta si perpetuano i conflitti d'opinione (Angenot 2008). Diversi politologi, come Chantal Mouffe o Taguieff, insistono sull'importanza della conflittualità in democrazia e la necessità di proporre punti di riferimento adatti a tenerne conto. È dunque il confronto delle posizioni antagoniste in cui ciascuno tenta di squalificare l'altro per far prevalere il proprio punto di vista cui si deve rivolgere l'attenzione. Da questo punto di vista, gli usi contestualizzati delle differenti forme di *ad hominem* divengono un oggetto privilegiato di inchiesta, al di fuori di ogni critica normativa. Il loro studio permette di rendere conto del funzionamento della polemica come gestione verbale dei conflitti.

Si trova un punto di vista simile presso uno specialista della comunicazione quebecchese, Gilles Gauthier il quale, considerando che la comunicazione politica è per definizione di ordine polemico, connette l'argomento *ad hominem* a "l'argomentazione periferica" (1995). Egli chiama così un insieme di manovre indirette, utilizzate in una lotta – uno scontro la cui posta è la padronanza dell'interpretazione politica della situazione. Secondo lui, quest'argomentazione porta automaticamente sull'uomo politico nella misura in cui l'accesso al potere in regime democratico passa attraverso le personalità che si offrono per servire il bene pubblico. Ed inoltre, è perché lo scontro politico è parzialmente una lotta tra personalità politiche che è necessario prendere in considerazione i loro tratti caratteriali ed atteggiamenti. Basandosi sulle tassonomie esistenti, Gauthier propone una classificazione dell'*ad hominem* in tre categorie in base ad una reinterpretazione personale: logica, circostanziale e personale. La prima variante pone colui che argomenta in contraddizione con se stesso, la seconda attacca un'idea intaccando la credibilità di colui che la sostiene; la terza s'attacca direttamente alla persona dell'avversario (egli è incompetente) senza rapporto con l'idea che egli difende. Nei due primi casi, la persona è attaccata per discreditarne una posizione, nell'ultimo, l'attacco contro la persona è fine a se stesso. Gauthier classifica i principali tipi di argomenti *ad hominem* politici: l'argomento della banderuola, del tartufo, dell'uomo di paglia (si attribuiscono ad un politico idee facili da discreditarne), della colpevolezza per associazione. In ultimo, Gauthier solleva una questione che esamina altrove – vi ritorneremo: quella della validità etica di questi argomenti.



Un approccio un po' simile è stato adottato nei lavori del retore americano Michel Leff (2007) che ha analizzato i dibattiti di Bush e Kerry durante le presidenziali del 2004, negli Stati Uniti. Partendo dalla divisione in *ad hominem* diretto (detto abusivo) e circostanziale, Leff mostra come l'associazione di queste due forme di attacco si attivi nei discorsi rispettivi dei due candidati e determini la loro efficacia. Bush maneggia l'attacco personale mostrando che in diverse circostanze, il suo avversario si è contraddetto o ha cambiato inopinatamente di posizione, per fondare su queste forme dell'*ad hominem* circostanziale un'enfatica requisitoria personale contro colui che, a causa della sua incostanza, versatilità e inconsistenza, non può dirigere il paese, a maggior ragione in tempo di guerra. Egli lo fa in un discorso che contribuisce a rafforzare il proprio *ethos* di uomo politico rude e diretto, che, in questo caso, rinforza la denuncia di un avversario definito sfuggente, senza nerbo. Kerry, per parte sua, resta sulla posizione difensiva alla quale lo ha costretto il suo oppositore e non riesce a collegare i suoi frequenti *ad hominem* circostanziali, che restano allo stato di denunce puntuali, in un attacco contro la personalità stessa di Bush. E non riesce neanche, secondo Leff, né a costruire un *ethos* favorevole alla propria persona, né a discreditarlo massicciamente l'immagine del suo avversario. Si sarà notato che Leff si concentra sul fatto di saper maneggiare l'argomento *ad hominem*, considerato come il cuore del dibattito che oppone i candidati in occasione di un'elezione, in termini di efficacia pura. Pur considerando che una parte degli attacchi contro la persona di Kerry mancano di prove o appaiono chiaramente come fallaci, dimostra che queste infrazioni alla validità logica non impediscono l'efficacia della strategia globale di Bush.

III.

Al termine di questo breve percorso sul modo con cui si è studiato l'argomento *ad hominem*, talvolta detto *ad personam*, ci si deve domandare in quale misura esso abbia legami con la violenza verbale, e come questa nozione, in sé abbastanza vaga, sia concepita secondo i differenti approcci. In tutti i trattamenti dell'argomento *ad hominem* come paralogismo si considera in effetti, esplicitamente o implicitamente, che nell'argomento giudicato fallace viene esercitata una violenza. Il trattamento standard della logica informale non si applica all'eventuale virulenza della formulazione, ma alla procedura stessa: l'uso della ragione cede in essa il posto ad un attacco di tipo passionale. Non si confuta l'argomento con un ragionamento *ad rem* ma ci si accanisce contro la persona dell'altro sulla spinta di una pulsione aggressiva che dispensa da ogni argomentazione regolamentata. Persino Douglas Walton (1998), che giustifica l'*ad hominem* nel quadro del dialogo detto eristico, vede in questo uno scambio degradato precisamente perché fondato sulla violenza e non sulla condivisione della ragione: i contendenti hanno il solo obiettivo di vincere la partita e di abbattere l'avversario. Ed inoltre, Walton segnala il rischio di ogni uso dell'*ad hominem*, anche logicamente valido, in un altro contesto – deliberativo, per esempio:



l'attacco lanciato contro l'interlocutore può agevolmente fare degenerare la discussione argomentata in lite.

Nel trattamento della pragma-dialettica, è adottato un altro punto di vista, che tuttavia insiste a sua volta sulla natura violenta dell'*ad hominem*. Si considera in effetti che una violenza è esercitata sul partner dell'interazione nella misura in cui non gli si lascia il tempo di esprimere la propria posizione: egli è ridotto al silenzio, addirittura espulso dalla discussione. La violenza non ha bisogno di esprimersi in termini aggressivi o veementi. Emerge dal fatto stesso di impedire all'altro di esporre le proprie posizioni e di negarlo come partner legittimo dello scambio. Tale aggressione è un'infrazione alle regole della discussione critica perché impedisce la risoluzione argomentata dei conflitti di opinione.

La questione della violenza che sorge nelle considerazioni logiche e dialettiche e permette di classificare l'argomento come fallace non è teorizzata. Non è neppure analizzata in termini descrittivi, nel senso che non ci si domanda sotto quali forme di linguaggio dirette o indirette si manifesti la violenza verbale nell'attacco personale. Appare chiaro nondimeno che essa oltrepassa largamente l'uso delle forme linguistiche considerate come violente in sé: l'insulto, l'ingiuria, l'apostrofe veemente, ecc. Si presenta come un comportamento verbale aggressivo che trasgredisce l'etica della discussione e per questo ostacola la realizzazione del suo obiettivo: risolvere i conflitti, dissipare il dissenso in una ricerca dell'accordo. In altri termini, la violenza verbale contenuta nell'*ad hominem* è considerata come condannabile perché intralcia la possibilità di costruire insieme una soluzione ragionevole a un problema potenzialmente minaccioso sostituendo il discredito gettato sull'altro e l'attacco personale ad un procedimento collaborativo della ragione.

La questione si pone in modo differente nel quadro della retorica, che non si focalizza sulla validità logica e si interessa solo moderatamente alle fallacie. È sintomatico, d'altronde, che la nozione di *ad hominem* sia tratta dalle teorie dell'argomentazione. Come gli altri elementi dell'arte di persuadere, l'argomento *ad hominem* vi è studiato alla luce delle funzioni che adempie in una strategia d'insieme, a sua volta sottomessa alle circostanze e alle regole del genere (non si argomenta in tribunale come si argomenta alla Camera). In quanto argomento legato all'*ethos* ("ethotico"), l'*ad hominem* è autorizzato ad usare la violenza. In effetti, l'attacco dell'immagine discorsiva sulla quale l'avversario da contrastare poggia la propria credibilità deve essere sufficientemente forte per destabilizzarlo in modo decisivo, e sufficientemente virulento per toccare la sensibilità dell'auditorio. I colpi portati alla reputazione dell'altro sono autorizzati in maniera ancora più netta allorché l'analista li considera come compresi negli scambi polemici che fanno parte del discorso sociale. Gli attacchi veementi contro la persona dell'avversario sono allora parte integrante di una retorica del dissenso che esamina la gestione polemica delle controversie nei contesti istituzionali e generici appropriati.



Fare perdere la faccia all'altro, accusarlo di gravi colpe, distruggere una reputazione, ... per impedirgli di difendere il suo punto di vista è individuabile come una violenza esercitata nei confronti dell'avversario. Si può tuttavia parlare qui di una violenza *funzionale*. Io preferisco questo termine a quello di violenza simbolica che è una nozione critica intesa a denunciare un rapporto di forza arbitrario e abusivo che si fa passare per legittimo: Bourdieu lo definisce come "ogni forma di potere che riesce ad imporre dei significati e ad imporli come legittimi dissimulando i rapporti di forza che sono alla base della sua forza" (1972:18). Con l'espressione di "violenza funzionale", intendo al contrario che la violenza verbale adempie a certe funzioni (qui, l'attacco dell'*ethos* costruito dall'avversario) in uno scambio verbale che l'inquadra e la regola. Vorrei approfondire qui la riflessione sulla "violenza funzionale" dell'*ad hominem* in relazione con lo scambio polemico, per comprendere meglio come è regolata e padroneggiata nel quadro di un rapporto sociale.

IV.

Ma, innanzitutto, la si deve ricollocare nell'interpellazione etica cui si connette e che le prospettive della retorica argomentativa non hanno risolto. Si tratta di reintrodurre nella riflessione le considerazioni etiche che un approccio fondato sull'efficacia pura non manca di sollevare. Così, Leff mette in causa la legittimità di certe asserzioni di Bush contro Kerry, pur notando il loro impatto in una strategia d'insieme. In questa prospettiva, gli argomenti che attaccano l'*ethos* dell'avversario sono valutati in funzione della loro conformità ai fini che il discorso persegue, e della loro adeguatezza all'auditorio cui ci si rivolge: si tratta essenzialmente di vedere se sono appropriati o strumentali. Ora, questi criteri di efficacia non corrispondono necessariamente a dei criteri di verità o di etica. Un attacco *ad hominem* può fondarsi su affermazioni menzognere, o essere particolarmente nocivo e distruttivo, e nondimeno riuscire a raggiungere il suo obiettivo. E' allora efficace, ma è per questo altrettanto legittimo? Le due dimensioni restano distinte.

È precisamente questa questione che Gilles Gauthier (1998) intraprende ad esplorare a proposito dell'argomento *ad hominem* nel suo lavoro sulla comunicazione politica. Partendo dall'idea che persino in un contesto di scontro in cui è ammissibile attaccare l'avversario, non tutti i colpi sono permessi, egli tenta di vedere a quali condizioni etiche è sottomesso l'apprezzamento dell'argomento *ad hominem* nel quadro dell'argomentazione. Propone tre criteri: di veridicità, di giustificazione e di pertinenza. Per prima cosa, la veracità delle affermazioni che concernono l'oppositore deve poter essere verificata o almeno provenire da fonti accertate. Allorché si tratti di un attacco personale sul carattere dell'uomo politico di cui è difficile provare la veracità bisogna che almeno sia accompagnata da una giustificazione, che sia basata su qualche dato o prova. Infine, il criterio di pertinenza stipula che il chiamare in causa la persona dell'avversario deve essere motivato: deve esserci qualche rapporto tra quello che si dice della persona e la ragione stessa di menzionarlo, in mancanza di ciò



un argomento *ad hominem* non è morale. Per esempio, bisogna distinguere dei tratti come la competenza amministrativa e il senso della *leadership*, da certi aspetti d'ordine personale come le credenze religiose e l'appartenenza etnica.

Qualche commento su questi criteri e per primi quelli di veracità e di giustificazione. Non bisogna dimenticare che colui che tenta di distruggere una reputazione a colpi di menzogne si rende passibile di un processo di diffamazione: il criterio è allora giuridico e non solamente etico, e la violenza verbale mette in difficoltà colui che ne fa uso. Ma soprattutto, le norme etiche sono accompagnate da considerazioni di efficacia pratica. In effetti, nei casi più numerosi in cui gli attacchi non cadono sotto i colpi della giustizia, le prove fornite contro accuse infondate possono inficiare, addirittura neutralizzare l'argomento *ad hominem* agli occhi dell'auditorio. L'attacco abusivo fondato su informazioni verificate come false o lanciate senza alcuna prova discredita l'oppositore. Analogamente, un eccesso di passione e una veemenza verbale che oltrepassi con troppa evidenza le regole dell'educazione può squalificare il polemista. I criteri retorici di efficacia si intrecciano qui alla questione della legittimità etica: non è efficace ciò che è giudicato infondato o immorale dal pubblico. In questa prospettiva, si può considerare che il gioco polemico si auto-regoli almeno parzialmente attraverso le norme tacite che applica l'auditorio.

Se la legittimità etica dell'attacco contro la persona preoccupa l'auditorio e non solo l'analista, è perché la violenza contro l'altro è considerata come un procedimento grave e carico di conseguenze. La decisione di attaccare frontalmente il locutore e di negare la sua legittimità non può essere presa alla leggera. Deve essere giustificata dalla gravità delle rivelazioni e dall'importanza degli obiettivi perseguiti. In altri termini, è l'urgenza del compito, la necessità di non lasciar trionfare l'impostura che, sola, può giustificare i colpi inferti all'avversario. Colui che usa l'*ad hominem* in questo quadro intende presentarsi come un essere lucido e responsabile, preoccupato delle conseguenze pratiche che può avere l'immagine di sé menzognera che l'avversario proietta nei suoi discorsi. Un esempio esplicito è fornito da un articolo di Jean François Kahn (con Serge Maury, Philippe Choen, Laurence Dequay e il settore Francia di *Marianne*) pubblicato sabato 14 aprile 2007 nel numero 521 del settimanale e intitolato "Il vero Sarkozy". Si propone di tracciare un ritratto ben documentato in cui l'attacco ragionato contro la persona e non contro le idee del candidato dell'UMP, gioca un reale ruolo argomentativo. Si tratta di mostrare, con prove e giustificazioni a sostegno, che la persona di Nicolas Sarkozy costituisce un "formidabile pericolo" non solamente per la "Repubblica", ma anche per la "democrazia" perché il candidato è "pazzo", di quella follia che "servì da carburante, nel passato, a molti apprendisti dittatori". L'articolo ha dunque l'intento d'indirizzare un appello argomentato alla paura delle conseguenze che l'elezione del candidato rischierebbe d'implicare, confermando così il valore "ethotico" dell'argomento *ad hominem* e traendo la propria legittimità dall'importanza della sua missione (Amossy et Koren 2010).



Se la maggior parte degli argomenti *ad hominem* non si situano in scenari altrettanto catastrofici, resta nondimeno che essi fondano la loro legittimità sulla necessità e l'importanza di smascherare l'avversario. La posta può variare in tutto e per tutto dal punto di vista della sua natura o della sua portata e nondimeno serve, in ogni caso, a giustificare la necessità dell'aggressione verbale e a designarne i benefici. Questo criterio di auto-justificazione non è una semplice compiacenza dell'aggressore desideroso di trovarsi delle scuse e di legittimare una violenza altrimenti inaccettabile. Occorre proprio rendersi conto che in certe circostanze l'attacco contro la persona può giocare un ruolo di denuncia importante e presentarsi come una difesa dei valori essenziali della comunità.

Si giunge così ad un altro punto capitale in materia di valutazione della violenza che noi abbiamo evocato a proposito dei modelli inerenti alla *doxa* (il pacifista come intellettuale impegnato o come disfattista) di cui si nutre lo scambio polemico tra Benda e Rolland. L'*ad hominem* è strettamente connesso con valori che si reputano essere condivisi da colui che l'emette e il pubblico al quale si rivolge, valori che sarebbero calpestati dal bersaglio dell'attacco personale. Viene così proposto di condividere un modello valorizzato e, in contropartita, delle rappresentazioni negative sulle quali l'auditorio concorda. In altri termini, l'*ad hominem* è tributario di una assiologia e serve a ricordare e a consolidare i valori e i modelli sui quali poggia. È perché non si conforma ad un modello pregnante nell'immaginario sociale e non incarna i valori che il suo detrattore ricorda opportunamente, che un individuo può essere attaccato in maniera apparentemente legittima. Così Kerry è dipinto come un candidato pronto a cambiare di parere, cioè una banderuola che non può garantire un comando civile ed ancor meno militare. Questo attacco, come mostra Gauthier, è un *ad hominem* ricorrente nell'argomentazione politica: esso "può servire ad attaccare un avversario perché la coerenza formale, in politica come altrove, costituisce un criterio di valutazione" (Gauthier 1995: 177). L'avversario si vede condannato perché non risponde allo stereotipo del dirigente eretto a modello e ai valori che questo veicola: coerente, fermo e fedele ai suoi principi in tutta onestà.

Si vede dunque come l'argomento *ad hominem* può essere legittimato ora dal discorso che lo brandisce, ora dell'analista che ne dà conto. Deve apparire veridico o almeno suffragato da prove; deve essere legato alla questione dibattuta, intervenire in ragione degli obiettivi del dibattito ed essere costruito sui valori e i modelli della comunità. Tutti questi criteri hanno per fine di giustificare la violenza dell'argomento "ethotico" ad ogni livello: il livello logico che condanna il ricorso al passionale la cui virulenza ricopre e soffoca il razionale; il livello dialettico che biasima l'imposizione del silenzio all'avversario, se non addirittura la sua espulsione dal dialogo; il livello interattivo che denuncia lo sforzo di far perdere la faccia all'altro; il livello linguistico che si occupa di trattare opportunamente l'insulto e i termini oltraggiosi che la società non tollera. Se questi criteri non sono rispettati, l'argomento *ad hominem* può essere invalidato, o semplicemente non produrre l'effetto previsto sull'auditorio, o addirittura ritorcersi contro colui che lo emette.



Si deve tuttavia precisare che la legittimazione dell'attacco verbale non può effettuarsi nel nulla, al di fuori dal tipo di scambio nel quale ha luogo e dalle circostanze che gli hanno dato l'avvio. Esso si attiva in effetti in un genere di discorso che ha le sue regole e nello spazio del quale la violenza si vede assegnare un posto più o meno congruo e delle modalità variabili. Esso è chiamato ad esercitare funzioni particolari; talvolta obbedisce a certi riti. Queste funzioni e questi riti dipendono dalla logica globale dello scambio che sottende un dato genere, dal modo con cui gestisce l'*ethos* nel confronto dei punti di vista e dei limiti che esso assegna all'aggressività nelle interazioni conflittuali. In altri termini, la violenza dal momento in cui è funzionale (che assolve a delle funzioni in un sistema di scambio) è anche regolamentata. Essa si dispiega diversamente nei dibattiti parlamentari, televisivi, nelle lettere aperte, forum di discussione su internet, assemblee di professionisti o di altre categorie, discussioni politiche tra amici ecc. I criteri di legittimazione si collocano dunque in modo differente in ciascuno di questi contesti – quello che è autorizzato nell'uno non lo è nell'altro. Le infrazioni sono ora sanzionate dalla censura (i richiami all'ordine in Parlamento, gli interventi del giornalista alla televisione, la censura del moderatore sui forum elettronici), ora denunciate grazie ad un sistema di autoregolazione che rende inefficace e caduca la violenza allorché essa oltrepassa i limiti di una legge spesso tacita.

E' evidente che è solamente nei limiti di un gioco sociale e istituzionale che la violenza verbale dell'*ad hominem* può esprimersi liberamente, persino scatenarsi. Non si tratta qui di riproporre la divisione ben nota derivata dalla filosofia greca antica tra l'agonico o la lotta regolata e l'eristica o il confronto anarchico e sregolato. La questione in effetti non è tanto di sapere se si è nella lotta controllata che permette l'*agon*, o nella libertà dell'eristica in cui tutti i colpi sono permessi a condizione che facciano centro. Questo problema è stato trattato ed ha ricevuto una risposta almeno parziale, grazie alla sistematizzazione dei criteri di valutazione che permettono di legittimare o condannare l'*ad hominem* e che noi abbiamo appena preso in considerazione. Il vero problema – ed è questo, mi sembra, il punto capitale – comincia quando la violenza verbale fa uscire i partecipanti dal suo stesso ambito e li spinge al di fuori del gioco, nella violenza fisica.

Si può prendere qui l'esempio delle manifestazioni politiche, dove si trova un rituale della protesta e dell'attacco verbale contro delle personalità prese di mira che si traduce nei discorsi ma anche nelle scritte e negli slogan scanditi in coro. Nel 1995, numerose manifestazioni hanno avuto luogo in Israele in seguito agli accordi di Oslo e degli attacchi suicidi che hanno fatto numerosi morti. La destra si è rivolta contro il capo di Stato del momento, Itzhak Rabin, e degli attacchi personali contro di lui del tipo "Rabin traditore" e "Rabin assassino" o "Con il ferro e il fuoco / Noi cacceremo Rabin" sono stati scanditi nelle manifestazioni. Queste violenze verbali hanno certo suscitato l'inquietudine negli ambienti di sinistra e un giornalista ha addirittura scritto che l'espressione "Rabin traditore" può indurre uno del pubblico di destra a voler regolare il conto con il detto traditore. Tutti coloro che fanno uso di questa formula lo sanno bene. I timori si sono realizzati al di là delle previsioni nell'assassinio di Rabin



all'uscita da una manifestazione per la pace per mano di un estremista di destra, Igal Amir. Ecco un esempio della violenza che, se non è un'incitazione diretta all'omicidio, nondimeno rischia di far straripare l'aggressione verbale verso l'aggressione fisica. Si è sulla sottile frontiera che separa la parola dall'atto, sulla linea di divisione tra lo spazio dei discorsi sociali più o meno istituzionalizzati in cui la violenza verbale è regolata e lo spazio extra-discorsivo in cui può essere fatto un uso fuori controllo della forza bruta.

CONCLUSIONE

La questione essenziale è dunque di sapere se gli eccessi dei locutori restano nell'ambito della violenza verbale, o se questa non è che il preludio ad una violenza fisica che essa incita più o meno direttamente. Ogni fuoriuscita oltre il quadro verbale e istituzionale all'interno del quale si dispiega l'attacco *ad hominem* rischia di farlo precipitare verso l'aggressione reale, trasgredendo così radicalmente il principio di base dell'attività retorica: gestire, nello spazio regolato degli scambi verbali, il conflittuale inteso come un fondamento della vita democratica. Mi sembra che qui si situi il limite della legittimità che si può accordare all'*ad hominem* ed il limite stesso del polemico come modalità argomentativa. Il fatto che sia menzognero, legato in modo molto blando al soggetto del dibattito e dotato di una posta dappoco, può indebolire l'argomento contro la persona e farlo cadere sotto il colpo di una critica severa. Resta tuttavia nella logica del sistema e rimane sottomesso alla sua tacita legislazione. Ma appena lascia questo sistema quale esso si realizza nei diversi generi di discorso, cambia di natura. Diventando violenza fisica nel mondo dell'azione extra-discorsiva, la violenza verbale perde il suo statuto argomentativo e i suoi benefici. Essa deroga alla legge della democrazia che l'autorizza regolamentandola per arginare la lotta fisica – quella dell'aggressione dell'altro, dell'uccisione, delle guerre. Non è più questione di violenza funzionale – e si è lasciato il campo retorico, l'ambito dell'argomentazione in cui la violenza è insieme empito passionale e gioco regolamentato, colpo che ferisce e rituale familiare. L'argomento *ad hominem* ha il diritto di mettere in questione la credibilità dell'altro e di abbatterlo simbolicamente. Ma non può servire da passerella ad un'azione che iscrive la violenza nei corpi, nell'intimità del vissuto. La vera illegittimità etica, che è il supremo tradimento del *logos* è la trasformazione della violenza funzionale, che è dell'ordine del discorso, in violenza concreta. Non, come temeva Walton Douglas, il degenerare del dialogo in lite, ma il degradare della polemica in pugilato o in lotta armata.

È allora alla questione spinosa dell'incitazione alla violenza che ci si deve volgere per vedere dove e come l'attacco verbale può essere considerato come leva dell'aggressione fisica. Ciò implica di rivedere sul doppio piano linguistico e giuridico il problema dell'incitazione alla violenza, della sua definizione e delle sue condizioni. Ma questo è l'oggetto di un altro articolo e mi fermerò qui.



BIBLIOGRAFIA

Amossy R., 2003, "L'argument *ad hominem* dans l'échange polémique", *La parole polémique*, études réunies par G. Declercq, M. Murat et J. Dangel, Paris, Champion, p. 409-423.

Amossy R. & R. Koren, 2010, "La 'diabolisation' : un avatar du discours polémique au prisme des Présidentielles de 2007", *Mélanges en l'honneur de Georges Molinié*, Paris, Champion [pubblicazione prevista per maggio 2010]

Amossy, R., 2010, "The functions of polemical discourse in the public sphere", *The Responsibilities of Rhetoric*, Smith, Michelle & Barbara Warnick (eds), Long Grove, Waveland Press, Inc., p. 52-61.

Angenot, M. 2009, *Dialogues de sourds. Traité de rhétorique antilogique*, Paris, Mille et une nuits.

Bourdieu P., 1972, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Paris, Droz.

Brinton, A., 1986, "A rhetorical view of the *ad hominem*", *Australasian Journal of Philosophy* 63:1, p. 51-63.

Copi, I. M., Burgess-Jackson K. 1992, *Informal Logic*, NJ, Prentice Hall.

Eemeren, F.H. van., Grootendorst, R. Grootendorst & F. Snoek Hoekemans, 1996, *Fundamentals of Argumentation Theory*, New Jersey & London, Lawrence Erlbaum.

Gauthier, G., 1995, "L'argumentation périphérique dans la communication politique : le cas de l'argument '*ad hominem*' ", *Hermès* 16, *Argumentation et rhétorique (II)*, p. 167-186.

Gauthier, G. 1998, "Éthique, argumentation et communication politique. L'éthique de la publicité politique : le cas de la publicité négative", *Éthica*, 10 : 2, p. 41-72.

Hamblin, Ch.L., 1970, *Fallacies*, London, Methuen.

Leff, M., 2007, "Ad hominem Argument in the Bush/Kerry Presidential Debates", van Eemeren, Frans E., Anthony Blair, Charles A. Willard & Bart Garssen (eds). *Proceedings of the Sixth Conference of the International Society for the Study of Argumentation*, Amsterdam, Sicsat, p. 859-866.

Mouffe, C., "Pluralism, Dissensus and Democratic Citizenship." <<http://www.rizoma.ufsc.br/pdfs/chantal.pdf> 1>.

Meyer M., 2004, *La rhétorique*, Paris, PUF.

Perelman, C. & Lucie Olbrechts-Tyteca, 1970 [1958], *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Bruxelles, Presses de l'Université de Bruxelles.

Taguieff, P. -A., 1990, "Analyse du Discours et Nouvelle Rhétorique", *Hermès* 8.9 (1990), p. 261-87.

Walton D., 1992, *The Place of Emotion in Argument*, University Park, The Pennsylvania State University Press.



Walton D., 1998, *The New Dialectic: Conversational Contexts of Argument*, Toronto, University of Toronto Press.

Ruth Amossy, professore emerito dell'Università di Tel Aviv dove è tutt'ora titolare della cattedra di Cultura Francese Henri Glasberg e dove dirige (insieme a Roselyne Koren) il gruppo di ricerca di Analisi del discorso, argomentazione e retorica (ADARR, <<http://www.tau.ac.il/~adarr>>). E' inoltre direttore responsabile della rivista del gruppo di ricerca, *Argumentation et analyse du discours*, pubblicata sulla piattaforma revue.org (<<http://aad.revues.org/>>).

Le sue ricerche vertono soprattutto sull'argomentazione e l'analisi del discorso, sulla teoria della letteratura e sulla letteratura francese del XIX e XX secolo.

In particolare ha lavorato sugli stereotipi e sui cliché (vedere tra gli altri, *Les idées reçues*, 1991), mentre il volume *L'argumentation dans le discours* propone una sintesi della riflessione sull'argomentazione alla luce dei risultati dell'analisi del discorso.

Alcune delle sue pubblicazioni:

Ruth Amossy, *Les idées reçues. Sémiologie du stéréotype*, Paris, Nathan, 1991.

Ruth Amossy, *L'argumentation dans le discours*, [2000], Paris, Colin, Cursus, 2006.

Critique et légitimité du préjugé, textes réunis et présentés par Ruth Amossy et Michel Delon, Editions de l'Université de Bruxelles, 1999.

Images de soi dans le discours. La construction de l'ethos, textes réunis et présentés par Ruth Amossy, Lausanne, Delachaux et Niestlé, coll. Sciences des discours, 1999.

"Argumentation et prise de position : pratiques discursives", *Semen*, revue de sémiolinguistique des textes et discours, n°17, 2004, par Ruth Amossy et Roselyne Koren, (<<http://semen.revues.org/sommaire557.html>>)

amosy@attglobal.net